

I centri sociali autogestiti



Forte Prenestino
Esiste dal maggio del 1977

Tutto iniziò con la festa del non lavoro

Il Forte Prenestino, già fortezza militare in disuso dai primi anni '60, occupa 8 ettari del quartiere Centocelle. Era già stato occupato il 1° maggio 1977, ma senza risultati durevoli. È stato nuovamente occupato il 1° maggio 1986, alla fine della «Quarta festa del non lavoro». Le prime tre edizioni del singolare omaggio alla disoccupazione, organizzato dall'associazione «Adesso basta», si erano consumate fuori del Forte con concerti e spettacoli. Ma alla fine della quarta, la festa era continuata all'interno delle mura. Dal muretto del quartiere il gruppo di giovani si era trovato dentro una struttura da trasformare in centro sociale. Dopo due mesi erano già in piedi due corsi di lingue, tedesco e inglese, un corso di rock'n'roll acrobatico, un seminario sul teatro di strada e un laboratorio di basso. Al progetto del Forte aderiscono anche i punk del quartiere. Nascono un teatrino di burattini e una commissione musicale, contemporaneamente si lavora alla realizzazione settimanale di concerti di gruppi autoprodotti, con il progetto «Music-Explosion» si vuole or-

ganizzare un circuito musicale autonomo dalla logica del mercato musicale. Cresce anche l'impegno politico attraverso il tentativo costante di creare un dibattito sui temi quali la lotta contro il nuclearismo, l'antimilitarismo e la solidarietà con i popoli in lotta per la propria autodeterminazione. Aumentano anche le attività culturali: si costituisce un laboratorio teatrale, viene organizzato un circuito di proiezioni cinematografiche e nasce una birreria dove si può anche mangiare a prezzi politici (nonostante i punk ammettano di essere pessimi cuochi). Con l'allestimento dello studio di serigrafia, del laboratorio fotografico e di un centro di documentazione che raccoglie diverso materiale autoprodotti, si concretizza la possibilità di una gestione autonoma del centro. Convegni nazionali e dibattito interno, pur nell'eterogeneità dei componenti dell'occupazione, hanno riaffermato il ruolo del centro sociale come punto di riferimento di determinate aree sociali e come terreno degli umori diffusi di chi rifiuta i meccanismi dell'integrazione.

Nascono ai margini della metropoli
Si chiamano «Hai visto Quinto?», «Blitz»
«Intifada», Break Out...
Alcuni esistono ormai da molti anni

Leoncavallo e i suoi fratelli

La mappa delle occupazioni giovanili nella capitale

Alice nella città, Intifada, Forte Prenestino, Break Out, Hai visto Quinto?... Sono i centri sociali autogestiti. Nascono per dare risposta all'eroina, alla disoccupazione, all'emarginazione. Occupano locali abbandonati e resistono a uno sgombero dopo l'altro. Le loro parole d'ordine? Autogestione e autopromozione. Radiografia dei centri sociali della città.

STEFANIA SCATENI

Nascono ai margini della città, nelle vicine e lontane periferie della metropoli. I centri sociali autogestiti sono una tra le risposte che i giovani danno a problemi più grandi di loro come possono esserlo l'eroina, la disoccupazione e l'emarginazione. Attualmente sono una decina ma, visto che uno dei principi teorici della loro costituzione dice che un centro sociale, di per sé, non può essere una situazione definita e definitiva, il numero è cambiato e potrà cambiare nel corso del tempo. (Ma a questa instabilità contribuisce anche l'intolleranza delle autorità nei loro confronti). Tutti i centri autogestiti della città sono sorti dall'occupazione di stabili abbandonati, molti dei

quali fatiscenti; e già questo caratterizza politicamente la nascita di un centro sociale. Contro l'abbandono e il degrado, ci si appropria di spazi «sociali», esistenti altrimenti solo come simboli di desolazione urbana e umana, per farne luoghi di socializzazione, «laboratori di sperimentazione sociale» come scrivono i ragazzi del Forte Prenestino in uno dei loro documenti.

Il più «anziano» tra i centri è proprio il Forte Prenestino, via Federico Delipino a Centocelle, che nasce il 1° maggio 1986; il più giovane, Intifada, via Mozart 74 a Tiburtino III, ha solo cinque mesi di vita. In mezzo ci sono Blitz, a Tiburtino, Break Out, via Bernardo da Bibbiena a Primavalle, Casal Bernocchi, via Biagi 21 a Casalbertone, Hal visto

Spesso vengono sgomberati dalla polizia ma poi i locali restano abbandonati e dopo un po' i giovani tornano nei «laboratori di sperimentazione sociale»

Quinto?, via Val Pellice a Val Melaina, Zona a rischio, via Perucchetti a Casalbertone, Ricomincio dal Faro, via del Trullo 330, Torre Maura, via dell'Aquila reale 12, Karlotta, via Passino 20 a Garbatella, Il Casale, via Marianetti a Laurentino 38, La Gramigna, via Germano 12 a Vittoria, Alice nella città, via Andrea Doria a Trionfale.

Autogestione e autoproduzione sono gli assi portanti della loro politica. Tutte le iniziative promosse cercano di dare una risposta al silenzio delle istituzioni e della cultura dominante, alla carenza di infrastrutture nei quartieri periferici, al bisogno di comunicazione, espressione e lotta all'emarginazione. I progetti nascono da esigenze reali e dalle richieste della fascia giovanile

dei cittadini, ma non poche sono le difficoltà di realizzazione. La pluralità e la coerenza nei gruppi di numerose voci, idee, e linee programmatiche, determinano una situazione interna che non ha un andamento lineare. Ma questa è comunque una delle scelte principali di un centro autogestito. Non volute sono invece le difficoltà esterne, soprattutto quelle che minacciano il mantenimento dello spazio conquistato. Secondo una logica incomprensibile, tutti gli spazi abbandonati e dimenticati da anni vengono immediatamente ricordati una volta occupati e utilizzati. E non solo. Dopo lo sgombero, ritornano ad essere vuoti e dimenticati.

Emblematica in questo senso la storia di Alice nella città, sgomberata dall'ex casa del popolo di via Capo d'Africa e in seguito anche dall'ex cinema Doria e solo di recente rientrata in possesso dei locali. Ancora fresche di cronaca sono le peripezie di Intifada che ha riaperto e ripulito uno stabile abbandonato da nove anni ed è stato sgomberato cinque volte in cinque mesi. E ancora, paradossale la vicenda del Forte Prenestino al quale è stata tagliata la luce lo scorso aprile nonostante che i pagamenti delle bollette fossero in regola. Capita che una storia sulle altre finisca sulle prime pagine dei quotidiani, come è successo per il Leoncavallo di Milano, ma vicende del genere sono all'ordine del giorno a Pisa, a Genova e in molte città italiane. Anche donne e bambini non sono immuni dal divieto di saggre-

C'è anche un coordinamento con tanto di delegati

«Chiediamo di essere riconosciuti»

Dal lavoro singolo sul territorio al confronto sui problemi comuni. Il coordinamento centri sociali autogestiti della città nasce dall'esigenza di discutere sulle nuove prospettive e sui problemi comuni e dalla necessità di stabilire scelte parallele di condotta e programmazione. Risolti bene o male i problemi concreti come l'agibilità degli stabili occupati, l'allaccio della luce e quello dell'acqua, ogni centro ha affrontato le questioni più teoriche sulle iniziative da prendere. Hanno deciso di discuterne nelle assemblee di gestione, organismi aperti, espressione di una non voluta linea comune. Al centro dei dibattiti, il rapporto utente/centro sociale. Come aderire al territorio, come diventare luogo di comunicazione sociale? Ogni centro ha trovato la sua strada, tutti i centri della città hanno poi cercato il modo di confrontarsi. I rapporti si sono allargati in seguito anche ai territori nazionali ed europei. Sono di questo mese due convegni; uno ad Amsterdam, or-

ganizzato il 18 e 19, e l'altro a Milano, il 23 e 24. Il coordinamento ha dato vita, anche a lotte comuni. Ma è ancora una voce troppo piccola. In luglio, tutti i centri si sono dati appuntamento sotto l'assessorato al patrimonio del comune per chiedere un incontro di chiarificazione sugli sgomberi. L'assessore, richiesta una delegazione, ha ricevuto sei delegati. Ora ai sei ragazzi è arrivata una denuncia per interruzione di pubblico servizio e manifestazione non autorizzata.



«Alice nella città» tra arte e pacifismo

«Alice nella città» è meno uniformata alle realtà degli altri centri sociali. Non nasce in un quartiere periferico, non si occupa soprattutto di musica, ma di arti plastiche. Nel maggio 86 il collettivo Alice nella città occupa in un palazzetto d'epoca a pochi metri dal Colosseo un edificio sfitto, chiuso da mesi a ristrutturare. La sfortunata arte che l'immobiliare appartiene a Berlusconi e lo sgombero è quasi immediato. Il collettivo si sposta poco lontano, a via Capo d'Africa, nell'ex casa del popolo. Lo stabile, abbandonato da anni nonostante l'enorme valore storico (ci sono passati i capi storici del movimento operaio, da Gramsci ad Amendola), è in condizioni pietose. Cominciano subito i lavori per rimetterlo a posto che si concludono con una festa pubblica. Obiettivo del collettivo è trasformarlo in un piccolo

beatbourg nostrano con l'allestimento di mostre e la creazione di atelier a disposizione di giovani artisti che non possono permettersi uno studio. All'attività prettamente artistica, si aggiunge anche quella ecologica e pacifista. Arriva il primo sgombero, ma una sottoscrizione cittadina alla quale aderiscono anche personalità della cultura e dello spettacolo aiuta Alice a rimanere nella casa del popolo. Solo per un'ora. La polizia sgombera lo stabile e mette i sigilli. La primavera seguente, nell'aprile 87, Alice sposta il tiro e occupa l'ex cinema Doria al quartiere Trionfale. Il progetto è lo stesso, ricominciano le iniziative, soprattutto mostre collettive. Ma recentemente riprende la via crucis delle minacce di sgombero. Per i ragazzi del collettivo, l'ex cinema è ancora uno spazio da conquistare.



Qui a fianco il casale della Cacciarella, abbandonato da anni e per qualche tempo rifugio di barboni e di senzatetto. Non potrebbe diventare un centro sociale? E quel rudere fotografato in apertura perché si continua a lasciarlo abbandonato? È quanto si chiedono i giovani che autogestiscono o nella città spazi «di nessuno» e di «tutti». Nella foto grande nei locali dell'«Intifada»

Una porta murata contro l'«Intifada»

Un gruppo di giovani del Tiburtino III occupa nel marzo scorso uno stabile abbandonato in via Mozart 74. Dieci anni fa viene costruito come sede del mercato fermano, ma il cantiere si ferma durante i lavori. Del futuro mercato rimangono solo le strutture in cemento. I ragazzi mettono le finestre, lo ripuliscono e ne fanno il centro sociale autogestito «Intifada». Proiezioni cinematografiche, rassegne video e dibattiti sono le prime attività. Ma gli sgomberi a raffica, insieme ad anonimi atti di vandalismo che mettono fuori uso tavoli e sedie, rendono subito vita difficile. Fino ad agosto, quando tornati dalle vacanze i ragazzi trovano la porta murata. Come se non bastasse, la polizia che sorveglia lo stabile comincia a stilare denunce a chi si avvicina alle porte per violazione

di domicilio. Domicilio di chi? La costruzione appartiene allo Iacp, ma del progetto-mercato non se ne sa più niente da molto tempo. La circoscrizione aveva chiesto al Comune, per la sua realizzazione, un miliardo e 800 milioni, ma i soldi sono passati al progetto mondiali. Sembra che il quartiere non avrà mai il suo mercato, circolano voci che diventerà un centro commerciale, e i ragazzi sono disposti ad andarsene purché quelle quattro mura vengano utilizzate. Per ora sono i programmi incontri con la circoscrizione e con le forze politiche del quartiere, ma i progetti del centro sono ancora bloccati. Tra le iniziative c'era la richiesta di gemellaggio con un centro sociale in Palestina e l'adozione di bambini palestinesi.

Il «Break Out» nelle follie della metropoli

Nel 1980 lo Iacp termina la costruzione delle case popolari a Primavalle, tra via Bibbiena e via Borromeo. Il progetto, approvato dal consiglio comunale, prevede, tra l'altro, un asilo nido e un centro anziani. L'autorizzazione del Comune non è però mai arrivata. Sei anni dopo un gruppo di giovani del quartiere decide di occupare i locali per farne un punto di ritrovo: viene sistemata una stanza per suonare, una per gli spettacoli, una palestra, un bar. Nato per le «mamme di Primavalle» e per il problema dell'eroina, il quartiere non ha spazi verdi né luoghi per l'associazionismo culturale. Il progetto di riconversione del parco del

Santa Maria della Pietà attende da anni una sua realizzazione. E l'attività del Break Out si caratterizza subito nella lotta al cambiamento di una realtà insostenibile. Sono tra i promotori della «Festa della primavera», insieme a «Basaglia 84» e ad altre associazioni culturali, malati di mente ed ex tossicodipendenti. Una festa itinerante, che tocca le sedi dei centri per terminare all'ex ospedale psichiatrico con spettacoli, musica, balli e picnic. Tra le attività interne, ci sono un laboratorio teatrale, la proiezione di film, l'organizzazione di dibattiti, concerti, performance di poesia e rassegne video.